

L'ESODO DEGLI ITALIANI DALL'ISTRIA E L'INSEDIAMENTO NELLA PROVINCIA DI MODENA*

MILA ORLIĆ**
Modena

CDU 314.7(497.4/5-3Istria)"1945-1955"
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: *La comunità italiana che abbandonò in massa le terre adriatiche finite sotto l'amministrazione jugoslava nel secondo dopoguerra si diresse dapprima spontaneamente verso l'Italia, per prendere in seguito le decisioni definitive sul proprio futuro. Tra i tanti luoghi d'approdo vi fu anche la provincia modenese, che si trovò ad ospitare un cospicuo numero di esuli giuliani nel corso degli anni, grazie anche alla presenza di un campo profughi, il Villaggio San Marco, a Fossoli di Carpi. La peculiarità di una provincia "rossa", come quella modenese, ha influito fortemente sull'integrazione nel tessuto sociale degli esuli giuliani, rendendo il già difficile processo di insediamento nelle nuove realtà ancora più travagliato e doloroso.*

Introduzione

L'esodo degli italiani dai territori passati alla Repubblica Federale Popolare Jugoslava alla fine della Seconda guerra mondiale coinvolse, tra il 1945 e il 1956, quasi per intera, la comunità residente in Istria, a Fiume e in Dalmazia. Anche il termine usato per descrivere questo fenomeno, di ascendenza biblica, denota infatti un'emigrazione di massa di un'intera popolazione dalla sua terra d'origine. Questa è la ragione per cui l'esodo è generalmente definito dagli storici un fenomeno unitario, perché al di là delle circostanze locali, le ragioni che indussero gli italiani all'allontanamento dalla loro terra furono sostanzialmente le stesse¹.

* Questo lavoro riprende e approfondisce alcuni aspetti della ricerca sull'esodo degli italiani dall'Istria e sul loro insediamento nella provincia di Modena, svolta nell'ambito del Dottorato di ricerca in "Scienze del linguaggio e della cultura", presso l'Università di Modena e Reggio Emilia. Le fonti orali citate sono state raccolte presso famiglie di esuli oggi residenti nella provincia di Modena che ringrazio per la fattiva collaborazione.

** Mila Orlić ha conseguito il Dottorato di ricerca all'Università di Modena e Reggio Emilia. È attualmente borsista presso la Scuola Superiore di Studi di Storia Contemporanea dell'INSMLI (Milano).

¹ R. PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2005, p. 191.

Di fatto, analizzando le cause alla base del fenomeno, si può sostenere che le partenze degli italiani erano prevalentemente collegate ad un unico evento, vale a dire il passaggio dei territori sotto l'amministrazione jugoslava e la successiva instaurazione del potere popolare. Questo spiega inoltre il motivo per cui l'esodo si era protratto per un periodo molto lungo, durato più di dieci anni, a causa anche delle lunghe trattative diplomatiche in corso tra l'Italia e la Jugoslavia.

Tuttavia, sebbene questo fenomeno migratorio costituisca un corpo unico, fondato prevalentemente sulle stesse cause d'abbandono, è comunque possibile individuare al suo interno le diverse "ondate", distinguibili sulla base del passaggio dei territori dall'amministrazione italiana a quella jugoslava. In linea generale, si può affermare che la comunità italiana si allontanava dai propri luoghi d'origine nel momento in cui diventava chiaro, ai loro occhi, che il nuovo assetto politico e territoriale era oramai diventato irrimediabile.

La storiografia italiana generalmente divide il fenomeno in due grandi ondate, legate a loro volta ai due accordi internazionali con cui venne sancito il destino dei territori ceduti: il Trattato di pace di Parigi del febbraio 1947 e il Memorandum di Londra dell'ottobre 1954.

Tuttavia, esistono almeno due eccezioni che si differenziano da questi due flussi prevalenti sia per il diverso momento in cui ebbero luogo, sia per le diverse motivazioni alla base della partenza degli esuli.

La prima è costituita dalla città di Zara, dove la maggior parte della popolazione abbandonò la città già tra il 1943 e il 1944, ancora prima della fine della guerra e dunque prima che fosse stato istituito il potere popolare jugoslavo. Infatti, la ragione principale di questo "esodo anticipato" sembra essere stata costituita dai numerosi bombardamenti aerei degli alleati che distrussero quasi completamente la città².

La seconda eccezione riguarda invece il cosiddetto "esodo nero"³, che ebbe luogo subito dopo l'armistizio fra Italia e alleati, a partire dall'8 settembre 1943, e vide coinvolti soprattutto gli italiani implicati in diversi modi con il fascismo. Si trattava di persone che facevano parte dell'appa-

²Il primo bombardamento ebbe luogo nel novembre del 1943, l'ultimo alla fine dell'ottobre 1944, per un totale di 54 bombardamenti. Vedi AA.VV., *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, 1980, p. 45.

³D. ĐUKOVSKI, "Egzodus talijanskog stanovništva iz Istre 1945-1956", in *Časopis za suvremenu povijest*, Zagreb, n. 3, 2001, p. 638.

rato statale, che erano coinvolte direttamente con il regime o che si erano compromesse con esso e che erano apertamente anticomuniste e antijugoslave.

È questa la ragione per cui la storiografia usa il termine “esodi”, per delineare l'esistenza di vari momenti di partenza, riconducibili però ad un unico evento migratorio che coinvolse la comunità italiana dell'Istria, di Fiume, della Dalmazia e delle isole del Quarnero.

Fatte salve le eccezioni già segnalate, la prima “ondata” dell'esodo riguardò i territori passati sotto la sovranità jugoslava dopo il 1947, dei quali facevano parte sia alcune aree già pervenute sotto il controllo jugoslavo nella primavera del 1945 – come la maggior parte dell'Istria – sia altre realtà, come quella di Pola, fino a quel momento amministrate da un Governo militare alleato. In questo iniziale flusso migratorio, la prima città ad essere stata quasi completamente abbandonata dalla popolazione italiana era Fiume, dove le autorità jugoslave erano presenti già dalla primavera del 1945. Successivamente, nell'arco di tempo che va dal 1945 al 1948, si svuotarono man mano quasi tutte le cittadine istriane popolate prevalentemente dagli italiani.

La cosiddetta “seconda ondata” invece, è quella proveniente dalla “Zona B” del mai costituito Territorio Libero di Trieste ed è legata agli anni che vanno dal 1953 al 1956, ovvero fino all'esaurirsi della “questione di Trieste”. Questa fase migratoria riguardò dunque quella parte del territorio istriano – cioè la costa nord-occidentale della penisola, da Capodistria sino al fiume Quieto – in cui gli italiani coltivarono più a lungo l'illusione di un ritorno alla sovranità italiana. Solamente quando fu chiaro che il territorio sarebbe stato annesso in maniera definitiva alla Jugoslavia, ancora prima della firma del Memorandum di Londra del 1954, si scatenò l'ultimo momento di quella che fu la drammatica epopea dell'esodo. Così, quello che viene definito il “grande esodo” si concluse nei primi mesi del 1956, sebbene piccoli nuclei di persone continuassero a passare dall'Istria all'Italia – spesso in modo clandestino – anche negli anni successivi al 1956⁴.

⁴R. PUPO, op. cit., p. 187.

L'arrivo degli esuli in Italia e il problema della loro collocazione

Una volta varcata la soglia della frontiera, gli esuli furono accolti nei diversi campi profughi – allestiti anche per altri sinistrati di guerra – e da lì furono smistati, nel corso degli anni, nelle strutture create appositamente in tutta Italia. Coloro che avevano parenti, amici o semplici conoscenze già presenti in Italia finirono per appoggiarsi a loro, cercando in seguito una sistemazione autonoma. Molti altri invece, si lasciarono guidare nelle loro scelte dai legami comunitari sperando di ricreare in questo modo un piccolo cosmo istriano – composto dagli esuli, provenienti magari dalla stessa zona – in un luogo che per loro risultava essere completamente “estraneo”⁵.

Le aspettative degli esuli erano tante, innanzitutto perché con la loro scelta sentivano di onorare l'italianità e il patriottismo, attendendosi per questo una specie di gratitudine da parte dei connazionali più “fortunati” che non avevano subito il destino dei profughi giuliano-dalmati. La maggior parte della popolazione italiana infatti non fu costretta a “pagare” – perlomeno non in termini materiali – per le “colpe” del fascismo, della guerra e dell'occupazione nei Balcani, a differenza invece degli abitanti delle zone che, con il Trattato di pace di Parigi, furono cedute alla Jugoslavia.

Occorre tuttavia tenere presente che l'Italia in quel momento si trovava in una situazione postbellica disastrosa, caratterizzata da una condizione di emergenza generale, nel quadro della ricostruzione del dopoguerra. Il paese infatti era un cumulo di macerie, lacerato dalla crisi economica e da una forte disoccupazione. L'insieme di questi fattori non consentì, almeno nei primi tempi, di offrire un'ospitalità adeguata ai profughi in fuga dalle terre adriatiche. Inizialmente infatti, il Governo italiano non considerò i profughi giuliani come una categoria particolare, ma li accomunò a tutti gli altri sinistrati di guerra, ponendoli sotto l'azione del Ministero dell'Assistenza Postbellica dal quale percepivano un sussidio che garantiva loro soltanto una sopravvivenza quotidiana⁶.

⁵Il caso emblematico è quello di Fertilia (nei pressi di Alghero in Sardegna) in cui venne fondata una vera e propria borgata giuliana, definita anche la “nuova Pola”, proprio perché avrebbe dovuto ricreare un piccolo cosmo istriano. Su questo argomento vedi E. A. VALSECCHI, *Anni di pace, Anni di guerra. Fertilia*, Edizioni Nuova Comunità, 1995, Sassari; e il documentario di E. MORETTI, *Fertilia dei giuliani*, Istituto luce, 1949.

⁶C. COLUMMI, “Le organizzazioni dei profughi”, in *Storia di un esodo*, op. cit., p. 308.

È infatti solamente a partire dal 1946 che le autorità governative presero coscienza di una specificità dell'esodo, come fenomeno di grandi proporzioni, che man mano assumeva dimensioni di massa. Soltanto in un secondo momento venne dunque istituito l'Ufficio per la Venezia Giulia – alle dipendenze del Ministero degli Interni – che si occupava dell'assistenza ai profughi giuliano-dalmati, con lo scopo di “promuovere, coordinare e vigilare le iniziative in favore dei connazionali profughi della regione giuliana”⁷. Questo ufficio aiutò inoltre la formazione dei comitati profughi nelle diverse città italiane e mantenne una stretta relazione con il Comitato giuliano di Roma, con il quale impostò la rete di sussidi e sovvenzioni di diverso genere.

Tuttavia, nonostante gli sforzi, l'intervento del Governo apparve ancora piuttosto disorganizzato, soprattutto a causa delle gravi difficoltà economiche. L'amministrazione infatti pervenne a mettere in atto interventi soltanto di carattere assistenziale, garantendo così agli esuli condizioni minime di sussistenza ma non favorì certo il loro inserimento nelle nuove realtà e ciò portò di conseguenza al fenomeno – affatto secondario – della loro marginalizzazione sociale.

Alla fine del 1946 questo Ufficio venne sciolto e al suo posto venne istituito, presso la Presidenza del Consiglio, l'Ufficio per le Zone di Confine, presieduto dal sottosegretario Giulio Andreotti. La causa di questo cambiamento però, non fu solamente di natura funzionale. Vi furono infatti anche ragioni politiche, in quanto risultò sempre più chiaro che si trattava di un problema cruciale sia per la politica estera italiana, sia per le ripercussioni che esso avrebbe potuto suscitare sull'equilibrio, già precario, della politica interna.

Possiamo dunque constatare che in Italia un'azione efficace di accoglienza dei profughi fu messa in atto solamente a partire dai primi mesi del 1947, quando fu chiaro quello che sarebbe stato l'esito dei Trattati di pace di Parigi. Fu infatti l'esodo da Pola, scatenatosi subito dopo la firma del 10 febbraio 1947, il momento cruciale che mise il Governo di fronte ad un fenomeno di ampie dimensioni che ebbe inoltre un forte impatto sull'opinione pubblica⁸.

Tra la fine della guerra e i primi anni cinquanta, lo Stato italiano si

⁷Ibidem, p. 309.

⁸R. PUPO, op. cit., p. 208.

trovò ad assistere direttamente circa 300.000 profughi⁹ – non soltanto quelli giuliano-dalmati, ma anche quelli provenienti dalle altre zone come la Grecia e la Libia – la metà dei quali era passata attraverso i cosiddetti “campi di raccolta” sparsi nel territorio italiano. Già all’inizio del 1947 erano in funzione 109 campi di raccolta che raccoglievano circa 55.000 profughi. Il numero dei campi diminuì progressivamente nel corso degli anni, man mano che gli esuli trovavano sistemazioni alternative, così che alla fine del 1952 ne risultavano in funzione soltanto 42 con circa 30.000 ricoverati¹⁰.

Inizialmente questi “Centri di raccolta profughi” avrebbero dovuto avere un carattere transitorio, in quanto si trattava di strutture del tutto provvisorie: caserme, accantonamenti militari e baraccamenti di ex campi di concentramento, come nel caso del Villaggio San Marco di Fossoli (Carpi) che era appunto un ex campo di concentramento. Tuttavia, i fatti dimostrano che queste strutture divennero spesso sistemazioni definitive per molte delle famiglie. Insieme alla struttura, l’altro aspetto negativo furono le attrezzature utilizzate – del tutto inadeguate – che creavano ambienti piuttosto precari, in cui coabitavano diverse decine di persone. Spesso si trattava infatti di stanze enormi, divise solamente da coperte appese che fungevano da *séparé* tra le numerose famiglie, ma anche da ostacolo per la luce esterna, creando così ambienti spesso bui e poco arieggiati.

Oltre all’inadeguatezza delle strutture e delle attrezzature, il problema grave di questi campi era anche la loro ubicazione, in quanto la maggior parte di essi era situata fuori dai centri abitati. Questa loro peculiarità creava complicazioni non soltanto di carattere pratico – si pensi ai semplici spostamenti di coloro che trovavano un impiego fuori dai confini dei campi – ma causava inoltre il problema dell’isolamento in quanto, anche per ragioni oggettive di lontananza, costituiva una specie di “barriera” tra gli esuli e gli abitanti delle città in cui questi campi vennero creati.

Non mancarono tuttavia anche alcuni aspetti positivi, in quanto i profughi accolti nei “Centri di raccolta” potevano beneficiare dell’alloggio

⁹M. DE VIDOVICH, “Il problema dei profughi in rapporto alla miseria”, in *Atti della commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, Camera dei Deputati, Vol. IX, 1953, p. 247.

¹⁰Ibidem, p. 247.

gratuito, del sussidio giornaliero di 100 lire al capofamiglia e 45 lire per ognuno dei componenti del nucleo familiare¹¹, dell'assistenza sanitaria e farmaceutica, di consegne di indumenti, e – in casi eccezionali – di altri sussidi complementari. Occorre tuttavia dire che coloro che riuscirono a procurarsi un impiego, anche solo provvisorio, furono subito privati del sussidio ordinario, potendo comunque usufruire dell'alloggio gratuito.

Tra la fine della guerra e i primi anni cinquanta i provvedimenti legislativi emessi a favore degli esuli furono numerosi¹². Con essi si determinò anche la gerarchia degli organi ed enti responsabili dell'amministrazione della questione dei profughi, e fu posta al centro la figura del prefetto come responsabile dei centri di raccolta situati nelle rispettive giurisdizioni.

Oltre agli enti e agli organi statali, assunsero una grande importanza anche le associazioni giuliane sorte per la rappresentanza, la tutela e l'assistenza dei profughi. La più significativa tra le associazioni fu indubbiamente il "Comitato Giuliano di Roma" – trasformato nel 1947 in "Comitato Nazionale Venezia Giulia e Zara" – che esercitò l'azione più influente presso il Governo, ponendosi come portavoce di tutti problemi legati al mondo degli esuli¹³. Insieme al Comitato Nazionale Venezia Giulia e Zara, nel campo del sostegno agli esuli merita una particolare attenzione anche l'"Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati", meglio nota come "Opera profughi", che nacque nel 1949 come ente morale di assistenza, impegnato nella sistemazione dei profughi non assistiti nei centri e nella ricerca dell'impiego e dell'alloggio destinato agli esuli. Inoltre, l'Opera Profughi, come ente nazionale riconosciuto dal Governo, ebbe tra i suoi scopi principali quello di favorire e aiutare l'inserimento dei profughi giuliani e dalmati nel tessuto sociale italiano¹⁴. Tuttavia, oltre a queste attività, l'Opera Profughi si era impegnata anche nel mantenimento di un'identità specifica dei profughi giuliani e dalmati. Come sostiene Sandi Volk,

¹¹Decreto legge n. 556 del 19 aprile 1948.

¹²Tra i decreti più significativi vi è il n. 556 del 19 aprile 1947, il n.855 del 3 settembre 1947 e la legge n. 137 del marzo 1952.

¹³C. COLUMMI, op. cit., p. 279.

¹⁴S. VOLK, *Esuli a Trieste, Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Udine, 2004, pp. 89-105.

“Il fine era quello di conservare nei profughi l’attaccamento alla tradizione italiana dei loro luoghi d’origine e stimolare e tenere vivo l’attaccamento a questa eredità culturale nei loro discendenti, anche in quelli nati in Italia. L’immagine che si presentava ai profughi e ai loro discendenti era quella delle comunità italiane della Venezia Giulia e della Dalmazia come comunità omogenee e da secoli compattamente impegnate a difendere la propria civiltà e le proprie tradizioni italiane”¹⁵.

A livello comunale invece, l’assistenza ai profughi venne gestita dagli Enti Comunali di Assistenza (ECA) che ebbero una funzione di “ponte” tra il Ministero degli Interni e la comunità dei profughi. Infatti, i fondi destinati all’erogazione dei sussidi, previsti dai vari decreti legislativi, venivano mandati dalle singole Prefetture agli ECA, i quali in seguito mettevano in atto i diversi tipi di assistenza.

Oltre agli enti pubblici e alle associazioni degli esuli, in ciascuna città erano presenti anche le organizzazioni caritative della chiesa cattolica (come la Pontificia Opera di Assistenza) che offrivano vari tipi di sostegno, dalle mense agli alloggi gratuiti, nelle strutture religiose.

Il caso della provincia di Modena

Come accadde in molte città sparse sul territorio italiano, anche la provincia modenese si trovò ad ospitare un cospicuo numero di profughi giuliani e dalmati giunti sul territorio nel corso degli anni. Dai documenti conservati negli archivi locali possiamo dedurre che il primo consistente nucleo di profughi istriani approdò nella provincia di Modena nei primi mesi del 1947, in particolare con l’arrivo degli esuli di Pola¹⁶. Tuttavia, è altrettanto certo che diversi gruppi di famiglie o singoli individui sopraggiunsero in città anche negli anni precedenti al 1947 – molte volte presso parenti o conoscenti residenti in città o nella provincia – senza che ciò avesse suscitato reazioni né da parte della cittadinanza né da parte delle autorità locali.

Infatti, come accadde anche a livello nazionale, fu solamente a partire

¹⁵Ibidem, p. 103.

¹⁶Archivio di Stato di Modena (= ASM), Fondo Prefettura, 1947, Atti Generali, Fascicolo “Assistenza Profughi Giuliani”, comunicazione del 12 febbraio 1947.

dai primi mesi del 1947 – dopo la firma del Trattato di Parigi – che i poteri locali si posero il problema dell'arrivo dei profughi nella provincia di Modena e della conseguente questione della loro sistemazione. Così, il telegramma inviato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri riguardo all'assistenza dei profughi della Venezia Giulia giunse anche alla Prefettura di Modena, che aveva il compito di inoltrare in seguito le direttive contenute nel testo rivolto ai Sindaci dei Comuni della Provincia di Modena e ai Presidenti degli Enti Comunali di Assistenza della medesima provincia. Nel telegramma si disponeva di:

“[...] provvedere al meglio la loro sistemazione in Capoluogo o altri comuni, evitando assolutamente le requisizioni degli alberghi, ed evitando possibilmente convivenze collettive. Richiedesi a tale scopo collaborazione delle autorità civili ed ecclesiastiche, del Comitato Giuliano ove esista, organizzazione locale pontificia, commissione assistenza Croce Rossa Italiana, nonché di ogni altra organizzazione di assistenza.

Se i profughi sono provvisti del Certificato del Comitato esodo da Pola, la S.V. vorrà dare disposizioni agli Enti Comunali di Assistenza delle località ove i profughi prenderanno dimora, corresponsione del sussidio a quanti non dispongano di risorse o provvidenze particolari con le seguenti modalità: durata concessione prevista per tre mesi, in misura di lire trecento giornaliere per ciascun capofamiglia e duecento lire per ciascun altro componente; erogazione è subordinata all'esibizione del certificato attestante la qualità di profughi rilasciato dal Comitato esodo di Pola. [...]

Dare disposizioni per massima sollecitudine nel rilascio delle carte annonarie. Richiamare all'attenzione degli uffici e organizzazioni competenti le disposizioni da tempo emanate dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale a tutti gli uffici Regionali e Provinciali del Lavoro perché vengano consentite le assunzioni dei profughi in posti di lavoro senza esigere requisito di iscrizione alla popolazione stabile e sia agevolato il collocamento di tale categoria. Tenere presente che la fase di assistenza sotto forma di sussidio deve considerarsi del tutto transitoria e pertanto deve essere incoraggiata ogni iniziativa e possibilità locale per l'inserimento degli esuli nell'attività produttiva nazionale.

Promuovere attraverso la stampa o altri mezzi, la solidarietà della popolazione verso i connazionali che per solo spirito di italianità hanno abbandonato la loro terra.

Avvertesi che nei riguardi dei profughi giuliani o dalmati giunti in vari momenti indipendentemente dall'attuale movimento di esodo generale da Pola e comunque non muniti del sopraccitato certificato rilasciato dal Comitato esodo, esclu-

desi l'assegnazione del sussidio nella forma e nella misura sopraindicata”¹⁷.

Oltre alle disposizioni dettate dal Governo, la Prefettura di Modena emise ulteriori suggerimenti:

“In aggiunta alle previdenze disposte dal Governo, questa Prefettura ritiene opportuno consigliare alle SS.LL. di richiedere per l'assistenza ai profughi giuliani la collaborazione di tutte le altre autorità civili e religiose, onde ottenere il più vasto programma di assistenza a favore di questi nostri connazionali atto a dimostrare loro la più completa solidarietà di tutte le categorie. Ai profughi bisognosi di assistenza sanitaria sarebbe opportuno estendere anche l'assistenza medica alle stesse condizioni che per i poveri bisognosi del Comune”¹⁸.

Dal verbale della seduta delle Autorità Provinciali, riunite per organizzare al meglio i servizi di assistenza ai profughi istriani in arrivo nella provincia modenese, si evincono alcuni aspetti interessanti riguardo alla sistemazione e all'inserimento degli esuli. Innanzitutto venne fatto un quadro schematico dell'ordinamento governativo da seguire nelle varie fasi di ricevimento: dal primo ricovero alla dislocazione dei profughi. Vennero inoltre precisati i compiti di ciascun ufficio inerenti al tesseramento, all'iscrizione anagrafica, al ricovero temporaneo, al sussidio assistenziale e all'avviamento al lavoro. È significativa anche l'indicazione proposta dal Vice Prefetto Giua Loj sul decentramento dei profughi nei vari Comuni della Provincia, in quanto offre un'ulteriore conferma sulla presenza degli esuli anche nei singoli Comuni, e non solamente in città.

“[...] tutta l'organizzazione deve convergere come cardine al Comitato Giuliano Provinciale, che dispone dell'Ufficio e del personale all'uopo costituito, che deve impiantare i registri occorrenti a fornire tutti i dati economici, statistici e contabili riferentesi al numero, alla composizione alla spesa degli assistiti, e le notizie relative alla sistemazione dei profughi.

[...] finora non è stato comunicato il numero dei profughi destinati a questa Provincia, ma che comunque, per ovvie ragioni e cioè per evitare eccessivo sfollamento, per deficienza di alloggi, ambientamento e probabilità migliori di collocamento al lavoro, è indubbia l'opportunità decentrare i profughi nei vari Comuni della Provincia”¹⁹.

¹⁷Ibidem.

¹⁸Ibidem.

¹⁹ASM, Fondo Prefettura, 1947, Atti Generali, Fascicolo “Assistenza Profughi Giuliani”, verba-

Su questa proposta del Vice Prefetto, è indicativa la raccomandazione del Sindaco di Modena – Alfeo Corrassori²⁰ – nel fissare il numero dei profughi da sistemare in provincia, facendo notare che:

“[...] per circostanze varie potrebbe accadere, data la scarsa capacità ricettiva locale e la probabile preconcetta contrarietà a collaborare in qualche settore della Provincia, che, indipendentemente da ogni buona volontà degli organizzatori, si potessero verificare critiche immeritate al loro operato”²¹.

La preoccupazione del Sindaco in tal senso appare evidente anche dal verbale della seduta del Consiglio Comunale, in cui vennero ribadite le difficoltà riguardo alla sistemazione delle famiglie provenienti dall'Istria e venne fatto un invito alla cittadinanza – evidentemente ritenuto utile – ad offrire solidarietà ai connazionali bisognosi:

“Il sindaco riferisce che anche a Modena, come del resto nelle altre città, è iniziato l'arrivo di famiglie profughe da Pola, bisognose della massima assistenza. Egli stesso ha dovuto occuparsi per trovare a queste famiglie possibilità di ricovero. Ha però constatato che esse, non rendendosi conto delle difficoltà nelle quali noi stessi ci dibattiamo, possono ricevere l'impressione che nei loro riguardi non si compia tutto quanto sarebbe invece necessario.

Per questo la Giunta propone al Consiglio l'approvazione di un ordine del giorno che mentre suona simpatia ai Profughi polesi, mette in evidenza la situazione reale nella quale si dibatte il nostro Comune, facendo invito alla cittadinanza di venire incontro nei modi migliori consentiti dalle possibilità pratiche di ognuno a questi italiani bisognosi della massima solidarietà materiale e morale”²².

In conclusione, dopo diverse discussioni sulle difficoltà e sui problemi organizzativi riguardo all'arrivo dei profughi giuliani nella Provincia di Modena, le autorità locali stabilirono che:

“Il Comitato Giuliano, istituito con apposito ufficio e col personale necessario,

le del 14 febbraio 1947, relativo alla riunione delle Autorità Provinciali per l'organizzazione dei servizi di assistenza ai profughi Istriani in Provincia.

²⁰Il Sindaco Alfeo Corrassori – insieme alla maggioranza del Consiglio Comunale – apparteneva al Partito Comunista Italiano.

²¹Ibidem.

²²Archivio Storico Comunale di Modena (=ASCM), Fondo: Atti del Consiglio Comunale, Seduta del Consiglio Comunale del 13 marzo 1947.

costituirà l'organo centrale dell'assistenza ai profughi, a cui dovranno fare capo tutti gli altri uffici ed Enti cui è demandato il concorso nella organizzazione. Esso dovrà provvedere a ricevere i profughi all'arrivo, indirizzarli ai vari uffici, Annuario, anagrafe, del Lavoro, ecc.; curare il loro ricovero immediato, indirizzarli per ottenere esito in ogni loro occorrenza. L'Ufficio stesso terrà i registri di consistenza dei profughi, in modo da poter fornire tutte le notizie di carattere statistico e finanziario occorrente"²³.

Nella medesima seduta furono inoltre dettate delle disposizioni al Genio Civile, volte a provvedere immediatamente alla creazione di alloggi per gli esuli, in particolare adattando a tale scopo il Palazzo Coccapani (ex littorio), il Palazzo Borsari e l'ex caserma Mussolini²⁴.

Dai documenti presenti nel fondo ECA si evince la presenza, anche nella città di Modena, di un "Centro di raccolta profughi" ubicato in via Caselle, n. 10²⁵. Questo centro raccolse, almeno in un primo momento, molte delle famiglie profughe, non soltanto giuliano-dalmate, ma anche quelle provenienti dalle altre zone occupate dall'Italia durante la seconda guerra mondiale. Inoltre, a partire dal novembre 1947, all'interno di questo centro vi fu anche una "Mensa collettiva", finanziata con i fondi ECA e volta non solamente ai profughi, ma anche a tutte le persone bisognose d'aiuto: disoccupati, sinistrati di guerra, sfollati, poveri ed altri. Un'esule di Pola ricorda così questo centro profughi:

"A mio padre hanno spiegato che anche qui c'era stata la guerra e che di case non ce n'erano. E allora ci hanno messo, su indicazione del direttore della Manifattura tabacchi, in un'aula di una scuola che avevano adibito a campo raccolta profughi, si trovava in Caselle, all'angolo con via Saragozza. Insieme a noi c'erano altri profughi dell'Istria, una decina di famiglie, poi quelli della Grecia e della Libia. Era proprio un centro di raccolta profughi. In un'aula ci hanno messo noi che eravamo in otto e altre due famiglie e ci siamo rimasti per cinque anni. Io sono stata lì poco, perché sono andata a tenere dei bambini in una famiglia. I miei sono rimasti lì, anche se nel frattempo hanno sciolto questo campo di raccolta profughi e hanno tenuto soltanto quelli che avevano un lavoro. C'erano altre famiglie

²³ASM, Fondo Prefettura, 1947, Atti Generali, Fascicolo "Assistenza Profughi Giuliani", verbale del 14 febbraio 1947, relativo alla riunione delle Autorità Provinciali per l'organizzazione dei servizi di assistenza ai profughi Istriani in Provincia, cit., p. 2.

²⁴Ibidem

²⁵ASCM, Fondo ECA, 1947.

istriane di gente che lavorava nella Manifattura di Rovigno e ora aveva un lavoro nella Manifattura di Modena”²⁶.

Questa testimonianza mette in risalto un altro elemento importante, ovvero la ragione dell'arrivo di molti esuli in città: l'esistenza di una Manifattura tabacchi, presso la quale trovarono occupazione coloro che già lavoravano nelle manifatture di Rovigno, Pola, Fiume e Zara. Infatti, trattandosi di imprese statali, coloro che erano già impiegati nelle Manifatture istriane ebbero diritto al posto di lavoro nelle medesime imprese sparse sul territorio italiano. Si trattò quindi di un'agevolazione importante, considerata la difficile situazione italiana del dopoguerra, caratterizzata inoltre da un'estesa disoccupazione interna²⁷. Inoltre, questo “trattamento di favore” nei confronti degli impiegati statali, i quali oltre ad un posto di lavoro “garantito” ebbero pure un alloggio per le famiglie, creò un'evidente differenza – in termini assistenziali – rispetto al resto degli esuli che non ebbero questi privilegi.

Per quanto riguarda il caso modenese, dai documenti rinvenuti negli archivi, risulta che il primo consistente nucleo di esuli che arrivò in città nel febbraio del 1947 era costituito da un gruppo di venti famiglie di Pola, dipendenti della Manifattura tabacchi, per le quali – oltre al posto di lavoro – si chiedeva un alloggio in città²⁸. Il Prefetto di Modena, in una lettera inviata ai sindaci di Modena e di Carpi (altra città in cui era presente la Manifattura) spiegava, quasi si volesse giustificare, che era stato lo stesso Governo ad assegnare i dipendenti statali alle singole città, le quali oltre all'impiego avrebbero dovuto fornire anche un alloggio per le loro famiglie²⁹.

Quanto fosse cruciale – nella disposizione degli esuli istriani – la presenza delle Manifatture tabacchi nelle città italiane, lo dimostrano anche gli studi compiuti da Enrico Miletto riguardo alla comunità dei profughi approdati a Torino, molti dei quali furono impiegati proprio presso la manifattura torinese³⁰.

Con il tema della Manifattura tabacchi si apre un'altra pagina impor-

²⁶A.M.S., intervista dell'autrice, Modena, 17 giugno 2005.

²⁷E. MILETTO, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Franco Angeli, Milano, 2005, p. 99.

²⁸ASM, Fondo Prefettura, Atti Generali, 1947, Fascicolo “Assistenza Profughi Giuliani”.

²⁹Ibidem, lettera del 1 febbraio 1947.

³⁰E. MILETTO, op. cit., pp. 85-98.

tante, soprattutto quando si parla della sistemazione degli esuli, che riguarda il difficile problema degli alloggi, sensibile in molte zone d'Italia, compresa la provincia modenese. Tuttavia, il problema degli alloggi non riguardò soltanto la categoria degli esuli, ma investì la stessa popolazione locale, nel quadro dell'emergenza generale del dopoguerra. Di conseguenza, le leggi emanate a favore dei profughi giuliano-dalmati, anche in merito del problema della casa, offrirono un importante aiuto. Così, la già citata legge 137 del 4 marzo 1952 riservava ai profughi istriani l'aliquota del 15% degli alloggi di edilizia popolare, costruiti "a totale carico dello Stato e gestiti dagli Istituti Autonomi delle case popolari"³¹. Riguardo a questa questione è molto significativa la testimonianza di un esule di Pisino, Giordano Antonini, il quale ha lavorato per vent'anni presso l'Istituto Autonomo Case Popolari occupandosi, tra le altre cose, della costruzione di abitazioni per i profughi giuliani residenti in città.

"Nel Comune di Modena quando sono arrivato io c'era una situazione disastrosa. Le abitazioni non erano solo un problema di profughi. Facendo questo lavoro, ho potuto conoscere moltissimi esuli, i quali avevano un'assegnazione di case riservate per la qualifica di esule. Su cento abitazioni il 15 per cento era riservato a questa categoria. Molti hanno trovato modo di sistemarsi con le case che l'Opera profughi aveva costruito, altri si sono arrangiati diversamente. La Prefettura aveva una graduatoria per gli esuli, aveva a disposizione un certo numero di alloggi. A Modena il 10 - 15 per cento degli esuli si erano sistemati nelle case della Gescar, c'erano dipendenti postelegrafonici che avevano delle case in via Piave, altri erano andati nelle case popolari, un gruppo grosso di 400 famiglie è andato a Carpi al Villaggio San Marco. Molti da Fossoli venivano a lavorare a Modena, facevano i pendolari, molti altri lavoravano alla vinacce, nelle fonderie, diversi nelle due manifatture tabacchi di Modena e Carpi. Molti altri sono venuti a Modena perché hanno trovato lavoro alla Fiat trattori, poi a Carpi nelle varie industrie tessili che al tempo erano fiorenti, a Sassuolo dove c'era lavoro nelle ceramiche. Ne ho trovati alcuni a Montecreto, una signora che era un'impiegata postale trasferitasi col diritto di avere un posto statale. Molti infatti sono venuti perché gli era stato assegnato il posto. Una parte di esuli con dei sacrifici ha preso in affitto delle abitazioni e sono riusciti a sistemarsi, altri hanno avuto l'assegnazione di case popolari e le hanno potute anche riscattare. In genere i profughi venivano sistemati quasi tutti nelle nuove costruzioni. A Modena nel 1960 in una costruzione in via Caduti sul lavoro i primi due alloggi su dodici erano per i

³¹ Legge n. 137 del 4 marzo 1952.

profughi, poi a San Damaso ad un signore della Dalmazia, un altro a Sassuolo nelle case popolari in zona frati, poi a Cognento, poi in via Anderlini su quattro case ci andarono otto famiglie, poi a Modena costruirono ventiquattro alloggi in via Cassiani e via Bertoni dove si sistemarono ventiquattro famiglie di esuli giuliani e dalmati; questo è stato un finanziamento fatto ad hoc, come a Carpi lo fecero per cinquanta famiglie: fecero due palazzine grandi, in via Ponente”³².

Come si evince dalla testimonianza citata, sia a Modena che a Carpi furono costruite appositamente alcune case popolari, destinate agli esuli giuliani. Una di queste è sita in via Bertoni a Modena, nel quartiere Sacca, inaugurata tra la fine del 1960 e il 1961; l'altra, ubicata a Carpi in via Nuova Ponente, è stata inaugurata nel 1970 – anno di chiusura dell'ex campo Fossoli – e destinata alle famiglie provenienti dal Villaggio San Marco. Ancora oggi, molti degli esuli giuliani abitano in queste strutture.

L'inserimento faticoso nella società modenese: una memoria inquieta

Nell'analisi dell'inserimento degli esuli nella società modenese è interessante un altro elemento peculiare, ovvero la connotazione della provincia modenese come “rossa”, con un forte radicamento del Partito Comunista. Infatti, come risulta dalle numerose testimonianze agli esuli residenti nei diversi Comuni del modenese, questo elemento rappresentava un ulteriore ostacolo e una ragione di scontro con la popolazione locale, la quale vedeva spesso negli esuli istriani dei “fascisti venuti via dal paradiso socialista” a “rubare” il lavoro ai modenesi. Condizione questa, che può essere riassunta con una frase molto emblematica di un'esule di Pola: “siamo venuti via di là, ma qua è uguale”³³. Da questa testimonianza emerge tutta l'arezza e la delusione che provarono gli esuli una volta arrivati in Italia. Fu infatti la fine di un sogno inseguito, poiché la realtà che trovarono fu ben diversa dalle aspettative coltivate prima della partenza, e fu l'inizio di un incubo, caratterizzato da episodi di rifiuto, pregiudizio e aperta ostilità.

Tuttavia, questa condizione non era legata solamente al contesto locale modenese. È infatti noto l'episodio avvenuto alla stazione di Bolo-

³² G.A., intervista dell'autrice, Modena, 23 maggio 2005.

³³ A.M.S., intervista dell'autrice, Modena, 17 giugno 2005.

gna, quando il treno che trasportava i profughi fu bloccato per ore dai ferrovieri che si opponevano al loro arrivo. L'equiparazione tra esuli e fascisti era infatti ben più estesa e non si limitava solamente ad alcune realtà locali, ma era presente anche nelle file della sinistra a livello nazionale. Gli esuli infatti rappresentavano una componente fortemente reazionaria, ma anche un "pericoloso bacino di utenza per le forze moderate e per quelle della destra restauratrice"³⁴.

Ciò nonostante, esistono anche casi che dimostrano un clima diverso ed accogliente, come evidenzia Enrico Miletto per la città di Torino, che definisce "tollerante e solidale" nei confronti degli esuli giuliani³⁵.

Tornando invece al caso modenese, che presenta una situazione più complicata nel rapporto tra i profughi e la cittadinanza, è significativo notare come questa equiparazione tra esuli e fascisti si sia impressa molto bene nella memoria collettiva degli esuli, determinando di conseguenza il loro, sempre più visibile, schieramento anticomunista, peraltro già ben formato con l'esperienza jugoslava.

"Anche qui era una zona rossa, siamo venuti in un posto dove erano più comunisti che di là, noi eravamo le pecore nere che venivano via dal paradiso, e non eravamo visti mica tanto bene, pesce in faccia lì, pesce in faccia qua, un pochino di pesce in faccia dappertutto"³⁶.

"Siamo stati calcolati come dei fascisti, perché scappavamo da una democrazia popolare che di popolare non aveva niente"³⁷.

"Nel distretto militare tutti i miei colleghi impiegati erano comunisti e io ero tenuto un po' in disparte perché anche se molti di noi esuli supponiamo votavano la Dc, per loro eravamo tutti missini. Mi ricordo anche degli episodi spiacevoli, per esempio quando qualcuno doveva venire in ufficio da me gli dicevano "non andare lì, perché il fascista oggi è di cattivo umore"³⁸.

"[...] L'impiegato del comune mi disse: sporchi fascisti cosa siete venuti a fare qui scappando dalla patria socialista, allora io gli ho detto "tenga le mie chiavi della casa a Rovigno e ci vada a vivere Lei", ma lui mi disse che stava già bene qui. Ho trovato anche della gente che mi sputava dietro dicendomi "sporca fascista". Sono questi i fatti che ci hanno veramente umiliato, non la povertà e la miseria che abbiamo sopportato. In Istria ci dicevano "sporchi italiani", qui invece "sporchi

³⁴E. MILETTO, op. cit., p. 208.

³⁵E. MILETTO, op. cit., p. 45.

³⁶B. M., esule di Isola d'Istria, intervista dell'autrice, Carpi, 23 marzo 2005.

³⁷P. C., esule di Isola d'Istria, intervista dell'autrice, Modena, 30 marzo 2005.

³⁸M. C., esule di Arsia, intervista dell'autrice, Modena, 11 maggio 2005.

fascisti”, non è stata una cosa bella da vivere. Non abbiamo avuto nessun aiuto dalle autorità locali, né economico né morale”³⁹.

“A Carpi siamo stati trattati come delle bestie rare, là c’era un partito contro. Quando andavo al mercato le signore mi dicevano sempre “noi qua siamo tutti rossi” e mi facevano capire che sapevano che noi non lo eravamo. Erano gentili solo per interessi, quando andavi a fare la spesa in bottega, perché gli lasciavamo i soldi”⁴⁰.

“Qui a Modena erano tutti rossi, ancora adesso, e non potevano capire come si poteva scappare da un paese comunista, ma non capivano che era un po’ diverso da qua a là. Mia mamma un giorno ha detto a mio padre vedendo una stella rossa grande grande: Beppe, ma hai visto? Ci sono anche qua e sono anche più grandi di quelle che c’erano a Pola! Si è spaventata, diceva: Ma come, siamo venuti via da là e qua è uguale!”⁴¹.

Le testimonianze riportate dimostrano chiaramente una grande difficoltà nell’inserimento del tessuto civile modenese e ci indicano un forte senso di estraneità, conclusosi in molti casi con un totale isolamento. Molti esuli intervistati raccontano infatti di non avere amicizie modenesi e di essere in contatto solamente con altri profughi, magari della loro stessa zona d’origine.

Queste difficoltà erano emerse anche dagli studi di Liliana Ferrari⁴², riguardo alla città di Trieste, dove le condizioni di vita erano estremamente dure, causate da una diffusa disoccupazione che spesso portava i profughi, “sradicati” e privi di mezzi di sostentamento, all’emarginazione sociale e all’isolamento.

L’integrazione nella società delle città d’arrivo per la maggior parte degli esuli è stato infatti un processo molto lungo e doloroso, che in alcuni casi non si è ancora concluso del tutto. Il connubio tra l’essere considerati “diversi” dalla popolazione locale, o ancora peggio dei “fascisti” – stereotipo presente ancora oggi in alcune realtà – e, allo stesso modo, sentirsi “diversi”, perché si conoscevano aspetti del potere socialista che in Italia erano sconosciuti, ostacolava ogni possibile tentativo di integrazione.

³⁹L. O., esule di Rovigno, intervista dell’autrice, Modena, 14 ottobre 2005.

⁴⁰G. C., esule di Pirano, intervista dell’autrice, Modena, 16 giugno 2005.

⁴¹A. M. S., esule di Pola, intervista dell’autrice, Modena, 17 giugno 2005.

⁴²L. FERRARI, “Gli esuli a Trieste (1947-1953)”, in *Storia di un esodo*, op. cit., pp. 419-468.

Il Villaggio San Marco di Fossoli (Carpi)

Il flusso maggiore degli esuli giuliani nella provincia modenese avvenne in seguito all'apertura del campo profughi a Fossoli di Carpi, nel giugno del 1954. Il campo fu denominato "Villaggio San Marco" dagli stessi esuli in onore al patrono dell'Istria, San Marco, ma anche per ribadire ulteriormente la forte appartenenza alle tradizioni della loro terra d'origine.

Il campo profughi, destinato agli esuli giuliano-dalmati, ebbe però una storia affatto particolare. Nacque infatti come campo di prigionia (per i prigionieri di guerra inglesi) nel maggio 1942 su ordine del Ministero della Guerra⁴³. Dopo l'8 settembre 1943 fu occupato dalle SS per un mese, ma nel dicembre 1943 tornò sotto la gestione della neocostituita Repubblica Sociale Italiana e assunse la funzione del campo di concentramento per



Ingresso del villaggio S. Marco con i due leoni portati dai luoghi d'origine e le tre bandiere, italiana, istriana e di S. Marco

(Fonte: Centro di documentazione e ricerca etnografica di Carpi)

⁴³A. M. ORI, *Il Campo Fossoli*, Fondazione ex Campo Fossoli, Carpi, 2004.

ebrei e, dal gennaio 1944, anche per oppositori politici. Molti dei prigionieri del campo Fossoli furono mandati ad Auschwitz, tra i quali Primo Levi, per un totale di quasi 3.000 deportati ebrei e circa 2.600 deportati politici⁴⁴. Nel dopoguerra, dal settembre 1945 al maggio 1947, fu dapprima un centro di raccolta dei profughi stranieri, poi, dal maggio 1947 all'agosto 1952, una comunità per i minori rimasti orfani durante la guerra, chiamata "Nomadelfia" e gestita da Don Zeno Saltini. Fu proprio con l'esperienza dei piccoli nomadelfi che il campo subì una prima trasformazione: furono abbattuti i muri e i reticolati e le baracche divennero abitazioni civili.

Nel 1954 il campo fu acquistato dal Ministero degli Interni e ceduto in affitto all'Opera Assistenziale Profughi Giuliano-Dalmati di Roma, che lo trasformò in un centro di accoglienza per i profughi istriani, provenienti prevalentemente dalla Zona B del cosiddetto "Territorio Libero di Trieste", passata alla Jugoslavia in seguito al Memorandum di Londra nell'ottobre 1954.

Alla sua apertura dunque, il Villaggio San Marco non ebbe più l'aspetto di un campo di concentramento vero e proprio, sebbene la struttura esterna e la disposizione delle baracche tutte uguali, sistemate in fila, ne ricordassero l'esistenza, creando in questo modo soprattutto disagi di natura psicologica per coloro che andarono ad abitarvi⁴⁵. Le baracche vennero poi ristrutturare – con la partecipazione attiva degli stessi esuli – e divise in parte in piccoli appartamenti indipendenti di circa 70-90 m² ognuno, e in infrastrutture di vario genere: negozi, laboratori di artigianato (per esempio la falegnameria), asilo infantile, scuola elementare, chiesa, ufficio postale, ambulatorio medico, ecc.⁴⁶ Si venne così a creare quello che Maria Luisa Molinari definisce il "microcosmo giuliano" tra le mura del ex campo Fossoli. Un'esule di Pirano ricorda così il campo:

"A Carpi, nel villaggio c'era tutto: il lavoro, la bottega, la chiesa, la scuola, l'asilo, l'edicola. Noi non avevamo niente a che fare con il fuori. Io uscivo solo per andare al mercato. Sono stati anche dei begli anni, sebbene fosse un posto pieno di zanzare, nebbia, neve. Le case erano tutte nuove, avevamo due camere, la cucina e il gabinetto"⁴⁷.

⁴⁴L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, Mursia, Milano, 1991.

⁴⁵M.L. MOLINARI, *Villaggio San Marco, Via Remesina 32, Fossoli di Carpi. Storia di un villaggio per i profughi giuliani*, Torino, 2005, p. 48.

⁴⁶A.M. ORI, *Il Campo di Fossoli*, op. cit., p. 55.

⁴⁷G. C., intervista dell'autrice, Modena, 16 giugno 2005.

La peculiarità principale del villaggio infatti, fu proprio questa: ogni famiglia provvedeva al proprio mantenimento svolgendo lavori all'interno delle infrastrutture del campo oppure esercitando un'attività professionale al di fuori di esso, in modo tale che il campo non venne gestito né come una comunità né come un consueto centro profughi. L'obiettivo infatti non era quello di

“creare una comunità di assistiti, sradicati dal contesto territoriale, ma al contrario con l'intento di dare vita ad una nuova e autonoma forza lavoro che, invece di gravare sulla situazione economica locale con ulteriore disoccupazione, apporti piuttosto ad essa un beneficio attraverso lavoratori specializzati”⁴⁸.

All'interno del campo esistevano infatti vere e proprie attività lavorative, come la “Falegnameria giuliana di Giuseppe Pascoli e figli” che dava l'impiego a una ventina di esuli. Anche i negozi presenti dentro il Villaggio erano interamente gestiti dai profughi⁴⁹.

Tuttavia, al di là dell'ottima organizzazione del campo e dell'impegno lavorativo da parte dei profughi, questo atteggiamento rappresentava un elemento di chiusura verso la realtà circostante. Ne è la dimostrazione il fatto che sia l'asilo che la scuola elementare vennero allestiti all'intero del Villaggio, scegliendo come maestre le stesse profughe che vi risiedevano. Si venne così a formare nel tempo “un vero e proprio paese, praticamente autosufficiente, quasi una realtà a sé stante, un microcosmo separato sia da Fossoli che da Carpi”⁵⁰.

Le ragioni di questa chiusura furono molteplici: da un lato vi fu una provata diffidenza da parte degli esuli nei confronti del “mondo esterno” che non li capiva e in più li etichettava come “fascisti”; dalla parte dei carpigiani e dei fossolesi invece mancava la conoscenza storica e politica della situazione che aveva portato all'esodo i loro connazionali. Molti infatti non sapevano nemmeno dove fosse situata l'Istria e, a distanza di anni, quando iniziò il turismo di massa sulle coste adriatiche jugoslave, parecchi si meravigliarono che quelle zone un tempo erano state italiane. Un esule di Isola d'Istria racconta così la sua esperienza:

⁴⁸M. L. MOLINARI, op. cit., p. 52.

⁴⁹Ibidem.

⁵⁰Ibidem.

“I carpigiani che andavano in vacanza in Jugoslavia mi dicevano: tu sei andato via da lì per venire in questa fogna? Devi essere matto”!⁵¹

Nel corso degli anni non mancarono episodi di contrasto con la popolazione carpigiana, tuttora ben impressi nella memoria degli esuli:

“A Carpi siamo stati accettati brutalmente, avevamo due della polizia che dormivano dentro al campo, perché venivano tutte le notti a farci un dispetto, portavano via il materiale. Durante una processione nel mese di maggio, eravamo ventidue uomini e tornavamo a piedi dalla chiesa di Fossoli, siamo entrati in una osteria, ma quando siamo entrati dentro noi, le venti persone che erano dentro sono uscite fuori. Un altro episodio che ricordo è quando hanno inaugurato il monumento al deportato con vari paesi dove c'erano stati i campi di concentramento, noi non sapevamo niente della inaugurazione, abbiamo solo visto il corteo di gente che arrivava, c'era Parri in testa, ma vediamo che c'era anche la bandiera jugoslava con la stella rossa e allora ci siamo messi davanti dicendo voi di qua non passate! Gli ho detto che non potevano venire dentro finché non smontano i campi di concentramento (il riferimento è ai campi comunisti di Goli Otok, nda), perché loro ce li hanno ancora. Al pomeriggio c'era una manifestazione a Carpi e hanno buttato un calamaio sulla bandiera (jugoslava, nda) sporcandola e ci hanno dato la colpa a noi, ma erano stati i fascisti, noi profughi eravamo tutti al campo”⁵².

Le testimonianze mettono in luce un'aperta ostilità nei confronti dei giuliani, che lasciò segni profondi, come quando il fornaio di Fossoli decise di assumere un ragazzo esule nel suo panificio e per due giorni nessuno dei cittadini locali andò a comprare il pane come segno di protesta, e il panettiere fu costretto a licenziare il ragazzo per non compromettere la sua attività⁵³.

Un altro motivo di “scontro” furono anche le questioni di lavoro. Ad alcuni cittadini dette parecchio fastidio il fatto che agli esuli fosse riconosciuta una quota – pari al 5 per cento – delle nuove assunzioni.

La seguente testimonianza mette in rilievo i rapporti nel posto di lavoro e le diverse abitudini tra i lavoratori modenesi o carpigiani e quelli invece venuti via dall'Istria:

⁵¹B. M., intervista dell'autrice, Carpi, 23 marzo 2005.

⁵²P. C., esule di Isola d'Istria, intervista dell'autrice, Modena, 30 marzo 2005.

⁵³Ibidem.



*Veduta interna del villaggio: case degli esuli.
(Fonte: Centro di documentazione e ricerca etnografica di Carpi)*

“Al lavoro mi chiamavano suor Maria, perché non bestemmiavo mai e sapevano che andavo sempre in chiesa, ma non avevo altri problemi. Per farmi rispettare ho dovuto montare sul carro dei sindacati anch’io e partecipare a uno sciopero di 36 giorni”⁵⁴.

Dalle testimonianze riportate e dal contesto generale di quegli anni, risulta evidente che l’inserimento nella provincia modenese sia stato per gli esuli un processo piuttosto faticoso e complicato. Per questa ragione una buona parte di profughi rimase a lungo in una specie di “ghetto” isolato dalla cittadinanza, non soltanto durante la loro permanenza nei campi, ma anche una volta usciti da essi, perché in molti casi gli alloggi a loro destinati furono abitati quasi esclusivamente dagli esuli, come nel caso delle due palazzine di Carpi, ubicate in via Nuova Ponente, in cui vennero trasferiti tutti coloro che alla chiusura del Villaggio San Marco non avevano una sistemazione definitiva. Infatti, come sostiene Maria Luisa Molinari

⁵⁴P. C., esule di Isola d’Istria, intervista dell’autrice, Modena, 30 marzo 2005.

“se, da un lato questo raggruppamento di famiglie giuliane in un solo luogo ha certamente costituito un forte elemento di sostegno morale e di coesione sociale tra gli stessi profughi, dall'altro – spostando il discorso verso l'esterno – ha rappresentato un vero e proprio limite per l'integrazione con il territorio carpigliano, soprattutto per i giovani”⁵⁵.

Il Villaggio San Marco rimase aperto per un arco di tempo piuttosto lungo, dal giugno 1954 al marzo 1970, periodo in cui ospitò un importante numero di famiglie giuliane. Come affermano le ultime ricerche compiute sulla storia del Villaggio, risulta difficile calcolare con esattezza il numero di profughi passati dal campo, anche perché la cifra cambiò nel corso degli anni, raggiungendo 400 famiglie nel 1956⁵⁶. Occorre inoltre tenere presente che ci fu un cambio continuo di famiglie, tra quelle che arrivavano e quelle che abbandonavano il campo man mano che trovavano altre sistemazioni. Infatti, all'apertura del villaggio nel giugno del 1954 risultavano solamente sette famiglie, ma nel dicembre dello stesso anno salirono già a 110, mentre nel 1955 la cifra fu triplicata, raggiungendo la quota massima di 400 presenze nel 1956. Numeri che furono inevitabilmente destinati a scendere già a partire dagli anni sessanta, quando le famiglie che ancora vi abitavano furono all'incirca una settantina. Nella fase finale dell'esistenza del campo rimasero approssimativamente un centinaio di persone, sistemate in seguito negli appartamenti destinati appositamente agli esuli istriani del San Marco⁵⁷.

La memoria degli esuli: “Essere italiani due volte”

Come si è potuto osservare, nella memoria dei profughi istriani è ancora molto vivo il ricordo di tutte le vicende legate all'esodo e al successivo arrivo nelle città italiane. È un ricordo doloroso, che ancora oggi suscita commozione in coloro che attraverso il racconto rivivono questa esperienza. Ciò che colpisce nelle interviste agli esuli è il fatto che per loro non fu amaro solo l'abbandono della terra natia – sebbene sia indubbiamente l'aspetto più forte e più sentito – ma lo fu altrettanto

⁵⁵ M. L. MOLINARI, op. cit., p. 106.

⁵⁶ Ibidem, p. 55.

⁵⁷ Ibidem, p. 55.

l'impatto con la popolazione nelle città in cui si andarono a stabilire, insieme a quella che loro percepirono come una profonda ostilità – o in certi casi assoluta indifferenza – da parte della cittadinanza nei loro confronti.

Molti esuli lamentano inoltre il fatto di non essere stati creduti per molti anni su quello che è stata la loro esperienza – né dalle autorità locali né tanto meno dalla gente del luogo – e per questo anche l'istituzione della Giornata del Ricordo, in memoria dell'esodo, ma anche delle foibe, viene vissuta da alcuni di loro come una "riconoscenza" arrivata troppo tardi, come dimostrano anche queste testimonianze:

“Io non ho preso tanto bene l'istituzione della giornata del ricordo, perché sono stati zitti tutti dal primo all'ultimo per quarant'anni, mentre adesso dicono tutti è vero, è vero. La giornata del ricordo va bene, ma non dopo quarant'anni. Mi sento più riconosciuto, ma cambia poco, perché per quarant'anni abbiamo dovuto mandare giù, non è quello che risolveva le cose. L'ultimo governo prima di Berlusconi aveva stanziato dei fondi per i beni abbandonati, ma che fine hanno fatto? La rabbia rimane solo perché rimangono le cose insolute. Anche con l'istituzione della giornata non è cambiato niente. Siamo degli incompresi nel vero senso della parola, ci hanno creduto in pochi”⁵⁸.

Inoltre, è spesso presente nelle testimonianze il paragone tra l'accoglienza ricevuta nel secondo dopoguerra e quella che lo Stato riserva agli odierni immigrati.

“Quello che ci fa rabbia adesso è che parlano tanto di razzismo, ma noi non abbiamo avuto tutta questa accoglienza, perché erano tanto razzisti con noi che eravamo italiani? E adesso vanno a braccia aperte agli albanesi che vengono per uccidere e rubare, rovinano l'Italia e nessuno può dire niente. Qui vanno in autobus queste negre senza biglietto e nessuno dice niente. Siamo venuti via anche noi senza niente, ma abbiamo pagato sempre tutto quello che si doveva pagare. Noi non abbiamo avuto nessun aiuto, solo i due mesi di sussidio a Trieste, dopo mio marito lavorava e nessuno ci ha più aiutato. Per la giornata del ricordo ci potevano pensare anche prima. Ci hanno abbandonato e dimenticato per cinquant'anni, invece per questi extracomunitari fanno di tutto, questo ci fa rabbia. Adesso in Slovenia stanno forse anche meglio di noi, perché non hanno tutti questi extracomunitari e non ne prendono neanche. Mio fratello, che è

⁵⁸P. C., esule di Isola d'Istria, intervista dell'autrice, Modena 30 marzo 2005.

rimasto là, adesso ha varie case, quattro macchine, lo yacht. Gli italiani che sono rimasti, sono rimasti perché gli andava bene così, hanno accettato e allora non gli è successo niente. Quelli che accettavano le loro condizioni non gli facevano niente. Poi negli anni non era più come all'inizio"⁵⁹.

Emerge spesso un ulteriore elemento peculiare, il patriottismo. Non è infatti raro sentire nelle testimonianze che gli esuli si dichiarino "più italiani" rispetto al resto della popolazione della penisola. A dimostrazione di questo sentimento ricordano la loro esperienza: l'abbandono delle case e delle terre d'origine in nome della italianità.

"In Italia la gente ha seguito la giornata del ricordo, a Modena no, o poco. Perché c'è sempre la matrice che prevale e di cui Modena è permeata tutta, essere comunisti anche se hanno le ville al mare. I nostri connazionali non hanno fatto molto per accoglierci, a differenza dei bosniaci nell'ultima guerra. Ho il risentimento contro gli italiani, non contro l'Italia. Noi istriani abbiamo un patriottismo più acuto, più radicato, in Italia non c'è appartenenza nazionale. Sono orgoglioso di essere italiano, anzi siamo stati italiani due volte, una volta in Istria e una volta in Italia, e la seconda era per confermare la nostra italianità. Oggi tutti si vergognano di essere italiani, basta pensare a Nassyria. Io ho preferito chiudermi e mantenere la mia italianità piuttosto che cambiare e adeguarmi a queste tendenze. Non accetto lamentele sull'Italia, ne sono fiero"⁶⁰.

L'aspetto sui cui concordano tutti è che con l'istituzione del Giorno del ricordo si è posto fine ad un "lungo silenzio" durato diversi decenni:

"Ho piacere che ora se ne parli, anche se era una cosa che andava affrontata prima. Quello che a me dà un po' fastidio nella giornata del ricordo è che si tenti di ricordare solo le foibe e non gli esuli. La sensazione è che si dia troppo peso, non perché non sia un fatto grave, ma se ci si focalizza sulle foibe non si analizza il problema di tantissime persone che sono venute via e che sono sparse in tutto il mondo. Alla fine sembra quasi che si cerchi il motivo del contrasto tra destra e sinistra in cui ci si accusa reciprocamente di mancanze, ma poi non si affronti il vero problema, che lì si sono create le condizioni per far andare via della gente, anche le foibe magari, ma mi sembra quasi più grave aver fatto partire dai loro paesi 350 mila persone che le foibe che sono state usate da tutti: dai comunisti,

⁵⁹G. C., esule di Pirano, intervista dell'autrice, Modena 16 giugno 2005.

⁶⁰M. C., esule di Arsia, intervista dell'autrice, Modena, 11 maggio 2005.



Falegnameria nel villaggio S. Marco.

(Fonte: Centro di documentazione e ricerca etnografica di Carpi)

fascisti, delinquenti comuni. Oggi ne parlo più volentieri e ho avuto modo di parlare con persone che un po' ne sanno, anche prima che fosse stata istituita la giornata del ricordo, ma quello che mi ha sempre stupito è che anche le persone con una buona preparazione culturale, laureate, non ne sapevano niente o molto poco. E' stato un tabù anche per la politica. Credo però che sarebbe importante in occasione delle giornate del ricordo proporre all'amministrazione comunale delle iniziative di testimonianza e storia, se no diventa molto arida se ci sono solo i politici che fanno le loro dichiarazioni, non dovrebbe essere questo il significato, ma una giornata in cui nelle scuole si mette insieme un'unità didattica in cui un testimone va in classe guidato dall'insegnante, perché questo non va disperso, questa sofferenza che c'è stata. Le associazioni dei profughi a mio padre hanno sempre fatto un po' paura, perché avevano sempre come spirito molta rivendicazione. Credo che le autorità anche in modo strumentale debbano essere interessate a questo tipo di manifestazioni. Credo che sia indispensabile introdurre questo argomento nelle scuole, perché se si aspetta ancora, non lo fai più. Non credo che queste cose debbano essere imposte dal Ministero, ci deve essere una sollecitazione attraverso il Provveditorato, è un ruolo che anche l'amministrazio-

ne comunale può svolgere. Non si fa perché non c'è la conoscenza, anche le persone che si sono laureate in questi anni non ne hanno mai parlato. Bisogna partire dai direttori didattici, perché se non si parte da loro nella scuola non passa niente, non può essere una scelta del singolo insegnante. Io lavoro in Comune da diversi anni e sono molto sensibile ai problemi di integrazione degli stranieri, a Modena ci saranno venti associazioni degli stranieri che rompono continuamente le scatole all'amministrazione comunale e chiedono di fare delle cose. I profughi non hanno creato problemi d'inserimento, non ci sono state occupazioni abusive, dimostrazioni eclatanti, le autorità non se ne sono neanche accorte che a Modena c'erano tanti profughi, perché si inserivano senza disturbare, senza creare contrasti. Senz'altro si è discusso di più dell'inserimento dei meridionali in città negli anni settanta, di quanto si sia parlato dell'arrivo dei profughi istriani. L'arrivo dei meridionali a Modena ha creato un allarme sociale che ha poi provocato delle risposte da parte delle autorità, non si è creato allarme sociale con l'arrivo dei profughi, quindi non c'è stata nessuna attenzione"⁶¹.

Anche l'impatto con città profondamente diverse come quelle della provincia modenese, sia per la loro posizione geografica e per la mancanza del tanto amato paesaggio marittimo, sia per questioni ideologiche, ha lasciato un'evidente impronta nella memoria dei profughi. Inoltre, l'accoglienza dei cittadini non fu certamente tra le più calorose e questo fu un ulteriore elemento di sofferenza per gli esuli che non avevano molte pretese, ma speravano almeno in un'ospitalità meno scontrosa di quella che nella maggior parte dei casi ricevettero dalla popolazione locale.

“Arrivati in Italia, ci hanno mandati nel campo profughi di Udine, dove siamo stati per due, tre mesi. Poi siamo arrivati a Modena perché mio padre aveva delle conoscenze e sapeva che trovava da lavorare. Mi ricordo il primo incontro con Modena: eravamo in treno e quando arrivammo alla stazione ho sentito “Modena, stazione di Modena, per Carpi, Suzzara, Mantova si cambia”, con una cantilena diversa dalla nostra e io ho chiesto a mia madre “Mamma, ma questi come parlano?” A Formigine siamo arrivati nel febbraio del 1952. Mio padre ha trovato da lavorare da solo e anche la casa l'abbiamo trovata in affitto perché il comune non ci ha aiutati. Il signore che ci affittava la casa ci chiese tre anni d'affitto in anticipo. La nonna aveva la pensione della Manifattura tabacchi, che continuava a percepire anche a Formigine e questo ci ha aiutati molto”⁶².

⁶¹L.C., esule di Isola d'Istria, intervista dell'autrice, Modena, 20 maggio 2005.

⁶²R.S., esule di Rovigno, intervista dell'autrice, Modena, 17 giugno 2005.

“Non sapevamo assolutamente dove andare, arriviamo col camion al posto di blocco, il camion era grande e pieno di mobili, c'eravamo noi e un'altra famiglia. Al confine ci hanno ritirato i documenti, passato il confine ci registravano, avevamo solo un biglietto con il nome, cognome e provenienza, che veniva timbrato con la scritta profugo. Dopo andavamo a scaricare i mobili in portofranco e ci davano un indirizzo dove andare. Noi eravamo in un ex campo militare americano. Ci hanno diviso uomini da una parte e donne dall'altra. Lì siamo stati tre mesi. Abbiamo provato a cercare lavoro, ma non ce n'era neanche per i triestini e lì abbiamo avuto qualche insulto anche dai triestini italiani, ma per il motivo semplice che c'era poco e noi andavamo ad aumentare le bocche da sfamare, quindi il profugo o esule è una brutta cosa, perché non siamo stati ben visti neanche di qua, a Carpi ci hanno dato l'etichetta dei fascisti, non lo siamo stati nemmeno durante la guerra, lo siamo diventati dopo. Ci hanno dato due possibilità: o emigrare in America, che era più difficile, in Canada o in Australia dove era invece più facile, molte famiglie ci sono andate, e l'altra possibilità era trovare sistemazione provvisoria in Italia. Mio padre ha fatto il militare a Bologna, mia madre e io non eravamo andati mai più lontani da Trieste. C'erano delle liste con delle città, ma per noi era estero. Abbiamo scelto Carpi tirando una monetina. Avevamo tre possibilità: Varese dove c'era il fratello di mia madre, Fertilia in Sardegna e Carpi dove voleva venire mio padre perché conosceva un nostro parente che organizzava i profughi, si è pensato anche all'Australia, ma mia madre era attaccata, come del resto tutti noi istriani, ai mobili, alla casa e così tirammo la monetina e finimmo a Carpi”⁶³.

“I primi ad andare via dalla città erano quelli che lavoravano a Trieste, perché dopo hanno cominciato a chiudere il confine e non si poteva più passare. Si sperava sempre che la zona B rimanesse all'Italia o almeno nel Territorio libero, bastava liberarsi delle truppe (jugoslave, nda). L'esodo è cominciato dopo il Memorandum di Londra. Noi siamo venuti via nel 1955. Abbiamo fatto l'opzione, siamo venuti via tutti insieme con tutti i mobili, abbiamo caricato il camion e via. Si poteva portare via tutto quello che uno aveva dei beni mobili, gli immobili no. Siamo arrivati a Trieste e lì ci hanno messo nel campo profughi di Patriciano, là siamo stati poco, siamo venuti subito qui a Carpi perché cercavano falegnami nel Villaggio San Marco. Siamo stati fortunati perché siamo venuti via da Trieste dopo due, tre mesi, perché lì stavamo stipati con altre sei famiglie in una stanza. A Carpi invece avevamo un nostro appartamento, anche se piccolo, a piano terra. Di Carpi ho saputo tramite un amico. Nel Villaggio lavoravo nella falegnameria che era dentro al campo. Lì siamo rimasti per otto anni, dal 1955 al 1963.

⁶³B.M., esule di Isola d'Istria, intervista dell'autrice, Carpi, 23 marzo 2005.

A Carpi siamo stati trattati come delle bestie rare, lasciamo perdere, là c'era un partito contro. Più di tanto non avevamo rapporti con l'esterno, lavoravamo e stavamo nel campo, magari si usciva la domenica per fare un giro a Carpi. A Modena siamo venuti dopo il 1963 perché mio fratello aveva trovato lavoro a Modena e dopo anche io l'ho trovato qui. Poi abbiamo comprato il terreno e abbiamo costruito la casa dove stiamo adesso. Qui non abbiamo molti amici, siamo rimasti in contatto con la gente che veniva dalle nostre parti”⁶⁴.

“Ricordo che siamo stati tra i primi a partire col piroscafo “Toscana” che faceva Pola-Venezia e Pola-Ancona, due viaggi per settimana. Non siamo venuti via solo noi, c'erano 350.000 persone, con la miseria che c'era allora l'Italia si era anche data da fare. Noi con la disgrazia di aver lasciato la casa, siamo stati anche privilegiati perché il papà aveva il lavoro, molta gente invece è venuta via così. Ci avevano dato tre località dove c'erano delle manifatture dove poteva andare mio padre: Modena, Bologna o Rovereto di Trento. Hanno scelto di mandarci a Modena, a noi andava bene tutto. Eravamo in dieci: papà, mamma, noi sette figli e il nonno che aveva ottant'anni. La casa di Pola siamo riusciti a venderla prima di partire, io per la mia parte ho preso 127.000 lire, sa le bocche erano tante e la casa era una. Siamo partiti da Pola con il piroscafo “Toscana” il 22 febbraio 1947, siamo arrivati a Venezia dove siamo stati ospiti per tre giorni della caserma della marina. In quel viaggio la nave aveva 2065 persone a bordo. Poi siamo andati in treno da Venezia a Modena, dove siamo arrivati il 25 febbraio 1947. Mi ricordo che siamo arrivati a Modena la mattina presto, il papà e la mamma ci hanno lasciato col nonno e tutti i bagagli seduti in sala d'attesa in stazione e loro sono andati in direzione alla Manifattura tabacchi. Il papà è stato accolto molto bene, gli hanno detto che poteva iniziare a lavorare subito dal 1° marzo e poi gli hanno spiegato che anche qui c'era stata la guerra e che di case non ce n'erano. E allora ci hanno messo, su indicazione del direttore della manifattura tabacchi, in un'aula di una scuola che l'avevano adibita a campo raccolta profughi, si trovava in via Caselle”⁶⁵.

“Qui non mi sono trovata molto bene prima di tutto perché non capivo una parola, parlavano tutti dialetto, ero isolata, ero una straniera. Poi poco alla volta mi sono ambientata, sono stata fortunata perché nella mia classe è venuta un'altra straniera che era poi semplicemente di Ferrara e allora abbiamo fatto lega subito. E poi siccome a scuola ero abbastanza bravina ho cominciato a far copiare e allora sa com'è. I professori e altri alunni con me non parlavano, mi ignoravano. Poi invece

⁶⁴M.C., esule di Pirano, intervista dell'autrice, Modena, 16 giugno 2005.

⁶⁵A.M.S., esule di Pola, intervista dell'autrice, Modena, 17 giugno 2005.



*Vita quotidiana nel villaggio: bambini dell'asilo con le maestre.
(Fonte: Centro di documentazione e ricerca etnografica di Carpi)*

adesso in questa città ci sto benissimo. All'inizio invece ero una specie di "vu cumpra". Ma visto che ero la figlia di un ufficiale un po' di rispetto c'era"⁶⁶.

"Sono venuta a Modena per motivi di studio, perché finita la guerra volevo riprender gli studi. Avevo qui una parente che mi è servita come punto d'appoggio, perché il primo periodo facevo avanti e indietro da Trieste. I miei genitori sono venuti in un secondo momento a Modena. La popolazione modenese mi chiede spesso da dove vengo, il perché, ecc. Ma noi essendo venuti singolarmente, non in gruppo, non abbiamo dato fastidio a nessuno. Quando sono venuta io a

⁶⁶C.L., esule di Pola, intervista dell'autrice, Modena 15 giugno 2005.

Modena nel 1951, c'erano diversi studenti di Trieste iscritti all'università di Modena. Le mie compagne universitarie modenesi sono sempre state molto carine e gentili con me. Qui ho trovato persone cordiali, l'unica cosa mi è stata negata la borsa di studio che avevo richiesto. Mi dispiaceva molto che si tacesse una parte di storia, quindi io ne parlavo sempre con chi mi chiedeva come fossero andate le cose. La giornata del ricordo è arrivata un po' tardiva, ma mi sembra giusta. Non so se le nuove generazioni potranno capire. Da un certo momento bisogna voltare pagina, non si può vivere con rancori e vendetta"⁶⁷.

“Siamo venuti via da Isola quando io avevo 3 anni, nel 1954, a Carpi siamo stati pochi mesi, quindi io ho fatto tutte le scuole a Modena. Ho iniziato la 1° elementare a Saliceta S.Giuliano. A scuola mi sono trovata malissimo all'inizio, perché parlavo solo il dialetto veneto-istriano in casa, quindi quando ho iniziato ad andare a scuola non capivo quello che diceva la maestra. Un giorno sono tornata a casa molto contenta perché avevo capito che una parola era uguale ed era “perché”. Gli altri bimbi, soprattutto a Modena, parlavano in dialetto modenese. A scuola non è mai stato affrontato l'argomento dell'esodo in nessuna classe, nemmeno più avanti. Una cosa che ricordo è che dicevo sempre di non ricordare mai il cognome di mia madre, perché se dicevo Èesnik tutti mi dicevano perché, che cos'è, quindi io alla domanda della maestra dicevo di non ricordarmelo, per non dover dare delle spiegazioni. Non ne ho mai parlato nemmeno con le mie amiche. Anche più avanti quando le persone mi chiedevano da dove venivo, io non dicevo che ero nata a Isola d'Istria, dicevo sono di Modena. Probabilmente era un meccanismo di difesa. Ero io la prima che lo cancellavo, lo negavo. Solo da adulta ho cominciato a parlare del fatto che ero nata in Istria, che la mia famiglia aveva questa storia, ma solo da quando avevo 25-30 anni. Io non lo nego, non mi vergogno, sono molto orgogliosa delle mie origini, ma era una parte del passato che non volevo ricordare, perché era doloroso e forse perché non avevo neanche tutte le informazioni, è un argomento di cui si è sempre parlato molto in famiglia o con altre persone che vivevano nella stessa situazione, ma che io non avevo mai potuto confrontare con nessun altro, quindi con anche la percezione in alcuni momenti che i loro racconti fossero o un po' esagerati o non fossero completamente veri. Non ho mai potuto fare un confronto, perché non se ne parlava a scuola, non ne parlavano i giornali”⁶⁸.

Nella “memoria collettiva” degli esuli, anche le autorità locali non sono state risparmiate dalle critiche, soprattutto per mancanza di “sensi-

⁶⁷E.C., esule di Parenzo, intervista dell'autrice, Modena 5 maggio 2005.

⁶⁸L.C., esule di Isola d'Istria, intervista dell'autrice, Modena, 20 maggio 2005.

bilità” nei loro confronti. Spesso infatti viene imputato loro di offrire un'accoglienza migliore rispetto a quella che ebbero loro quando arrivarono in città. Il risultato è indubbiamente un ricordo ancora più amaro di quell'esperienza e a volte un risentimento molto forte.

“A Carpi abbiamo cercato di costruire questo villaggio, ci siamo dati da fare, abbiamo ricevuto dei fondi cercando di costruire qualcosa, ma era tutto provvisorio. Immagina come sia portare via persone che avevano vissuto al mare una vita, sradicarli e portarli qua in una valle, ci fosse almeno stato un monte, niente, tutto piatto. In campo ci siamo stati per quindici anni, dal 1955 al 1970, e nel 1970 siamo venuti qui dove vivo adesso. Io ho trovato da lavorare all'interno del campo perché c'era una falegnameria dove ho lavorato per due anni. (...) A noi giovani interessavano solo le ragazze, mi sono integrato bene subito, per gli anziani era più difficile per il problema politico e per il lavoro, perché noi venivamo a portare via il lavoro, erano tempi duri, qui la vita era molto difficile. La casa dove sto ora, sono case costruite con raccolte di soldi americani, inglesi, francesi e altre nazioni, ma noi ce la siamo pagata con l'affitto e poi le abbiamo riscattate nel 1990. All'inizio avevano raccolto le firme per mandarci via dal campo, perché il comune aveva deciso di fare altre cose, ex campi di prigionia erano terreni statali, loro non vedevano di buon occhio la gente che veniva via da lì, ma poi il terreno era dello stato ed è andata a finire così”⁶⁹.

“Il comune di Modena non si è mai occupato di noi, fino a pochi anni fa ci scrivevano nei documenti che eravamo nati in Croazia o in Slovenia”⁷⁰.

“A Modena siamo venute io e mia madre perché mia mamma lavorava in Manifattura tabacchi a Rovigno e ha avuto subito il lavoro a Modena. Quando siamo arrivate siamo state mandate in via Caselle, ma io mi sono rifiutata di andarci, dopo che ho visto il posto ho detto con mia madre: piuttosto pane e acqua! Dal Comune di Modena non abbiamo mai avuto niente, anzi una cartolina che ci invitava a presentarci per pagare le tasse. Non abbiamo avuto nessun aiuto dalle autorità locali, né economico né morale. Io posso solo ringraziare Lucia Guidotti e la parrocchia di San Domenico che mi ha accolto, qui mi chiamavano “la Triestina” e mi hanno accolto bene”⁷¹.

“Non abbiamo mai avuto appoggio dalle autorità locali di Formigine. In compen-

⁶⁹B.M., esule di Isola d'Istria, intervista dell'autrice, Carpi, 23 marzo 2005.

⁷⁰P.C., esule di Isola d'Istria, intervista dell'autrice, Modena 30 marzo 2005.

⁷¹L.O., esule di Rovigno, intervista dell'autrice, Modena, 14 ottobre 2005.

so le persone che ci stavano vicino, i vicini di casa e i conoscenti, sono stati molto gentili, ci hanno insegnato a fare i tortellini, ci invitavano a guardare la tv. Mio padre non voleva che andassimo da loro, perché erano tutti comunisti e poi perché avevano delle maniere diverse dalle nostre, un po' rozze. Noi per esempio non potevamo uscire senza il cappello in testa, mentre loro facevano i bisogni in mezzo alla strada. Noi avevamo una cultura diversa, la gente in chiesa si girava per vedere come eravamo vestite. Ma loro con noi sono stati carinissimi e noi ci andavamo lo stesso. Ricordo che il marito della mia maestra veniva da noi tutte le sere per convincerci a votare il PCI. Poi facevano le cene comuniste, noi ragazze ci divertivamo, ci piaceva perché ci davano da bere e da mangiare, ma mio padre si arrabbiava e a volte ci menava anche”⁷².

Ciò che risulta dall'esperienza dei profughi e del loro inserimento nella provincia modenese è spesso un ricordo sgradevole per ciò che riguarda il trattamento ricevuto dalle autorità locali, ricordo che si nutre della comparazione con il trattamento riservato negli ultimi anni ai nuovi immigrati, oltretutto “stranieri”, a loro dire improntato ad un'attenzione maggiore da parte delle istituzioni e dei cittadini.

Non mancano però, come si evince dall'ultima intervista riportata, casi di accettazione e simpatia, soprattutto da parte della popolazione modenese, ma anche da parte degli enti locali, sebbene la memoria degli esuli conservi in prevalenza i ricordi meno piacevoli.

Tuttavia, ciò che emerge è una memoria che non si ferma alla soglia individuale o familiare, ma assume una dimensione collettiva, in cui si rispecchia un'intera comunità che ha vissuto l'esperienza dell'abbandono della terra d'origine. Non sono rari infatti i racconti dei profughi in cui prevale il “noi” per indicare l'intera categoria di esuli, come se tutti i singoli percorsi dei profughi fossero riconducibili ad uno.

Inoltre, l'intera vicenda dei territori ceduti alla Jugoslavia nel secondo dopoguerra e del successivo esodo degli italiani viene spesso semplificata dagli stessi profughi ad un concetto manicheo del “noi” – “onesti italiani” fuggiti solamente per difendere la nostra italianità – e “loro” – slavi e comunisti che si volevano appropriare di tutto ciò che fino ad allora era stato italiano. A questo proposito è significativa la testimonianza di un'esule di Parenzo:

⁷²I.S., esule di Rovigno, intervista dell'autrice, Modena, 17 giugno 2005.

⁷³A.B., intervista dell'autrice, Modena, 21 settembre 2005.

“Bisogna che diciamo la verità: noi non li abbiamo mai visti di buon occhio gli Slavi, noi non avremmo mai voluto andare sotto gli Slavi, non li volevamo. Noi li abbiamo sempre considerati inferiori e noi non li volevamo. Noi eravamo italiani”⁷³.

Agli occhi degli esuli risulta infatti difficile qualunque valutazione critica della loro esperienza e quindi anche una rielaborazione del loro passato. E' significativa in questo senso la frase di un esule: “siamo stati tutti fascisti in Italia, ma la casa l'abbiamo persa solo noi”. Vediamo dunque come la memoria seleziona il percorso soggettivo e non tiene conto del contesto e della complessità dei fattori che lo compongono. Come ha ricordato Enrico Miletto,

“Sembra perciò di essere di fronte ad una tipologia di memoria fortemente legata ad un passato che non vuole passare e che abita ancora il presente; una memoria che del passato è custode e che, per questo, non si abbandona alla dimensione dell'oblio ma, al contrario, anche a distanza di molti anni, conserva, rimane, evoca e ritorna. Un passato che però continua a rappresentare una ferita aperta, dolorosa e dalle cicatrici ben visibili che il trascorrere degli anni non è riuscito a lenire del tutto”⁷⁴.

È piuttosto visibile, e per certi versi pure comprensibile, come i profughi giuliani, venuti via dai territori passati alla Jugoslavia, abbiano maturato l'opinione di aver pagato un prezzo assai più elevato rispetto ai loro connazionali, sia per le vessazioni che il regime fascista ha inflitto alla popolazione jugoslava, sia per la sconfitta dell'Italia nel secondo conflitto mondiale. Un prezzo che i profughi hanno continuato a pagare anche una volta giunti in Italia, dove subirono l'ennesima ingiustizia, stavolta compiuta dagli stessi connazionali, motivati da un'ideologia politica, o per scelte di politica internazionale dei governi. Questo non ha fatto altro che aumentare un'amarezza e una delusione già ben presenti negli esuli, contribuendo ad isolarne la memoria all'interno delle loro comunità e rendendo più difficile il trasferimento di questa memoria “privata” e dolente ad una collettività nazionale a lungo sorda o almeno disattenta. Ed è per questo che spesso si ha l'impressione di essere di fronte ad una memoria non soltanto “ferita”, ma anche “una memoria di conflitto, non

⁷⁴E. MILETTO, op. cit., p. 131.

pacificata”⁷⁵, che lotta contro tutti coloro che non sono in grado di capire le sofferenze vissute, e che con le loro opinioni o posizioni politiche sembrano voler sminuire l'esperienza vissuta dalla comunità giuliano-dalmata.

Per concludere

A conclusione di questo primo approccio dell'arrivo degli esuli giuliano-dalmati nella provincia di Modena, possiamo avanzare alcune linee interpretative. Innanzitutto occorre sottolineare come la memoria di questa vicenda rimanga divisa, tra chi si è sentito respinto o emarginato in quanto “fascista” e chi invece non ritiene di avere particolari debiti con questi “strani” connazionali, “italiani due volte”. Le rappresentazioni dell'esodo e della vita prima di esso, come appaiono nelle fonti orali, sono prevedibilmente condizionate da visioni stereotipate, in cui la perfino ovvia nostalgia per la “casa” perduta si mescola ad un sentimento di incomprendimento che tende a imputare ai modenesi ignari quello che è un prodotto “secondario” dell'immane dramma della Seconda guerra mondiale, che non ha certo risparmiato chi non ha dovuto conoscere l'esperienza dell'esilio. Ma soprattutto, nella autorappresentazione degli esuli, il senso di una discriminazione politica ingiustamente subita prevale nettamente sugli aspetti sociali ed economici. Dalle testimonianze raccolte emerge la consapevolezza di aver ricevuto un trattamento da parte delle autorità, locali e nazionali, tutto sommato commisurato alle scarse possibilità del momento. Quello che invece non si cancella, neanche a distanza di tanti anni, è il senso di esclusione collegato alla loro pretesa o reale simpatia per il fascismo o, che è lo stesso, avversione per il nuovo regime titino, forse fin troppo idealizzato dai comunisti modenesi.

La memoria attorno all'esilio giuliano-dalmata rimane insomma una “memoria divisa”: anche a distanza di decenni appaiono artificiosi i tentativi di riconciliare, non già le persone – che in fin dei conti hanno convissuto senza gravi inconvenienti o incidenti di rilievo – quanto proprio le loro divergenti memorie.

⁷⁵Ibidem.

SAŽETAK

ISELJENJE TALIJANA IZ ISTRE I NASELJENJE U PROVINCIIJ MODENE

Talijanska zajednica koja je masovno napuštala jadranska područja koja su došla pod jugoslavenskom upravom u drugo poslijeratno doba, najprije se uputila spontano prema Italiji, da bi zatim konačno odlučila o svojoj budućnosti. Među brojnim mjestima gdje se nastanila je i provincija Modene na području koje se tijekom godina moglo smjestiti veliki broj julijskih iseljenika, zahvaljujući i postojanju izbjegličkog kampa, Villaggio San Marco, u mjestu Fossoli di Carpi. Osobnost "crvene" provincije, poput Modene, bitno je utjecala na integraciju julijskih iseljenika u društvenom životu, a teški proces nastanjenja u novoj realnosti učinila je još mukotrpnijim i bolnijim.

POVZETEK

IZSELJEVANJE ITALIJANOV IZ ISTRE IN NASELITEV V POKRAJINO MODENO

Italijanska skupnost, ki je množično zapustila jadranska območja, ki so prešla pod jugoslovansko upravo v drugem povojnem obdobju, se je najprej samodejno premaknila proti Italiji, kjer se je nato dokončno odločila v zvezi s svojo prihodnostjo. Med številnimi kraji, kamor so zahajali, je bila tudi pokrajina Modena, kamor se je v teku let preselilo veliko število julijskih izseljencev, tudi zaradi prisotnosti nekega begunskega taborišča, t.i. *Villaggio San Marco*, v kraju Fossoli pri Carpiju. Posebnosti "rdeče" pokrajine, kot je modenska, so zelo vplivale na integracijo julijskih izseljencev v družbeno tkivo, pri tem pa so še bolj otežkočale itak težaven proces naseljevanja v novo stvarnost, ki je že sam po sebi bil mučen in boleč.